

«COME È GRANDE E MERAVIGLIOSA LA CARITÀ»
La dimensione pastorale della carità in 1Clem 49,1-50,7

INTRODUZIONE

L'espressione di Clemente Romano, il vescovo di Roma che inviò alla comunità di Corinto una lettera nell'ultimo decennio del I sec. d. C., lascia trapelare alcune peculiarità dell'esistenza cristiana sull'amore fraterno. Il motivo della lettera si legge, sotto forma di sintesi, nella parte finale (cfr. 1Clem 62,1), ove egli specifica quello che si addice realmente alla religione professata dai cristiani (θρησκεία): una vita virtuosa che realizza la concordia, secondo i principi della pietà e della giustizia. L'allusione alla lettera di Giacomo è lapalissiana. La vera religione consiste nel curare i rapporti fraterni, volgendo la propria attenzione a coloro che vivono nel bisogno (cfr. Gc 1,27). Ciò è ulteriormente specificato dalla seguente esplicitazione di Clemente: «*Abbiamo toccato tutti i punti che riguardano la fede, la conversione, la genuina carità (περὶ γνησίας ἀγάπης), la continenza, la saggezza e la pazienza*» (1Clem 62,2).

Tra le virtù evidenziate risalta qui la carità non soltanto perché essa è rammentata vera (γνήσια), ma anche perché il comportamento virtuoso si ravvisa in maniera concreta nella relazione con gli altri. È l'amore che unisce le persone nella fratellanza vicendevole. È l'amore che edifica la comunione tra fratelli alla maniera di quella del Padre con Gesù. Clemente infatti è dell'avviso che la concordia (ὁμόνοια), a cui deve tendere la comunità di Corinto, dipende dall'esercizio della carità. Soltanto chi è capace di dimenticare le offese, mirando a vivere la propria relazione con Dio nell'umiltà, cioè nella consapevolezza di essere bisognosi della misericordia divina, riesce ad amalgamare rapporti autenticamente fraterni.

La riflessione di Clemente sulla carità ha pertanto un orientamento pratico. Il termine ἀγάπη (amore, carità) sta ad indicare il modo con cui si amalgamano le relazioni tra i cristiani, riflesso evidente dell'amore di Dio rivelatosi in Cristo. Ciò che viene chiesto è un modo d'amare sulla falsariga della carità di Cristo. Egli infatti – puntualizza Clemente – «*ha dato per noi (ὑπὲρ ἡμῶν) il suo sangue, la sua carne per la nostra carne e la sua anima per la nostra anima*» (1Clem 49,6). La carità di Cristo è offerta della vita per il bene dell'umanità: una proposta di scambio, affinché si attui un preciso criterio di carità voluto da Dio per la redenzione. La carità è ἀγάπη, esercizio di amorevolezza ad imitazione di quello che si constata nella vita di Cristo, un atteggiamento di amabilità che va oltre il dono di sé. È partecipazione al mistero dello scambio.

La fraternità nasce da questo tipo di carità, quello stato di accoglienza vicendevole che oltrepassa i limiti dei rapporti psichici: in nome del vangelo ci si accoglie fratelli, ci si scopre fratelli, ci si propone fratelli. È chiaro che ciò dipende da questo criterio di carità che, ad imitazione di Cristo, assume la forza del bene, sempre ed unicamente come bene per l'altro. La grandezza (μέγα) e la straordinarietà (θαυμαστόν) della carità evangelica sta proprio qui: nell'offerta di sé al posto dell'altro. Lo rimarca la preposizione ὑπὲρ (in favore di, al posto di), lasciando intuire un processo di sostituzione che rivela l'atto di solidarietà che va oltre il modo consueto di fare il bene.

1. L'INEFFABILE GRANDEZZA DELLA CARITÀ

Per Clemente la carità è il risultato concreto, in gesti, dell'istruzione che Gesù rivolge ai suoi discepoli: «*Chi ha la carità in Cristo pratici gli insegnamenti (παραγγέλματα) di*

Cristo» (1Clem 49,1). L'annuncio del regno di Dio ha come effetto discepolare l'agire in conformità a quello di Cristo: un modo di solidarizzare che induce ad esprimere una dimensione soggettiva della carità. Il discepolo rivela infatti la grandezza della carità nel suo modo di corrispondere in stato di conversione a Cristo. Il cambiamento della vita si commisura sulla ricettività dell'amore di Cristo, costituito da una gestualità creativa – e non potrebbe essere altrimenti – che lo interpreta, lo media, lo personalizza. Lo afferma Gesù in Gv 14,12: «*In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre*». Nel pensiero giovanneo, le opere di Cristo (τὰ ἔργα) altro non sono che il modo di agire in conformità con la volontà del Padre, dalla cui adesione – direbbe l'apostolo Paolo – scaturisce l'esplosività della nuova condizione redentiva: «*Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove*» (2Cor 5,17).

È chiaro che questa novità di vita, fondata sugli effetti salutari del battesimo, cioè dell'essere uno in Cristo Gesù (cfr. Gal 3,28), prende le mosse dalla ricezione del suo amore. È proprio l'amore di Cristo a sollecitare, persino a struggere, cogliendo una sfumatura stoica del verbo *συνέχειν* (contenere, unire, opprimere) in 2Cor 5,14, nella realizzazione del bene che è rivelativo della novità dirompente di Dio. La grandezza della carità consiste nel rispondere creativamente agli insegnamenti di Cristo, che per Clemente si devono mettere in pratica. Il verbo *ποιεῖν* (fare) indica la creatività dell'agire soggettivo, superando l'apparente istanza etica. Il monito giovanneo di Gesù riguarda infatti l'assimilazione del suo amore nella vita discepolare, per cui il bene è frutto di una sedimentazione che genera sempre qualcosa di nuovo nel dinamismo del dono.

La creatività del bene si spiega a partire da quest'aspetto costitutivo della carità evangelica. Essa, essendo espressione dell'amore di Dio, si esprime in novità nell'agire discepolare. Clemente riconosce che tale operatività dipende dal legame che la carità ha con l'amore di Dio in Cristo. Si tratta di una catena d'amore, si chiede Clemente, alludendo probabilmente a Col 3,14: «*Chi può spiegare la catena (δεσμός) dell'amore di Dio?*» (1Clem 49,2). Il termine *δεσμός*, sicuramente più forte rispetto al parallelo paolino *σύνδεσμος* (vincolo, unione), lascia intendere che il discepolo, dal momento in cui intraprende il cammino della sequela, non soltanto fruisce dei benefici redentivi di Cristo, ma lui stesso ne è benefattore mediante la carità. L'amore di Dio, la cui tipologia di solidarietà si è rivelata in Cristo, è una catena che lega il discepolo all'amore redentivo. E ciò è accaduto mediante la morte di Cristo in croce, il cui atto, secondo Paolo, rivela una modalità d'amore inusitata.

Cristo ha compiuto la riconciliazione tra Dio e l'uomo, proponendosi al posto dell'uomo peccatore, affinché quest'ultimo si salvasse senza alcun merito (cfr. 2Cor 5,18-21; Ef 2,16; Col 1,20). Tale operazione inenarrabile, ma comprensibile nella prospettiva della gratuità di Cristo, è insita nella carità evangelica. Ogniqualvolta compiamo il bene non soltanto prolunghiamo l'azione redentiva di Cristo, ma definiamo e circoscriviamo la qualità di questo bene. La carità infatti, a partire da questo legame con l'amore di Dio, è sempre redentiva, nel senso che tende a manifestare la creatività di quell'agire per il bene dell'altro in sostituzione del male che lo affligge. La carità agisce così quando va al di là dell'atto filantropico. Non si tratta di fare il bene, che talvolta è più autoreferenziale che oblativo, ma di agire nella carità di Cristo, in virtù di quest'intimo legame con il suo modo d'amare.

Tutto questo, per Clemente, rivela la bellezza (*καλλονή*) della carità: «*La grandezza della sua bellezza chi è capace di pronunciarla?*» (1Clem 49,3). La dimensione estetica della carità non esula dalla sua condizione di virtù pratica. Fare il bene è partecipazione al compimento dell'atto redentivo di Cristo, o più espressamente a quell'atto che dispone l'avvento dei cieli nuovi e terra nuova. La carità infatti esercita, in unione all'azione

benefica di Gesù, lo sconvolgimento della creazione, come lo contempla l'autore di Ap 21,1: «*E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più*». Quello che colpisce, con l'esercizio della carità, non è soltanto la scomparsa di ciò che, nella prima creazione, diventa segno di decadenza a causa del peccato, cioè la caducità, la debolezza, la fragilità, ma anche il dissolversi del mare, che nel linguaggio apocalittico sta a simboleggiare le operazioni subdole del male. L'autore di Atti lo dice chiaramente di Gesù che, nella sua vita terrena, non ha fatto altro che beneficiare e risanare quanti erano «*sotto il potere del diavolo*» (At 10,38).

Strappare le persone deboli al sopruso del male è ciò che rende bella la carità, perché l'avvento dei tempi nuovi, che preludono alla seconda venuta di Cristo, è legata al bene che si compie: un bene che illumina e dà speranza. Sarebbe questo il senso dell'espressione «giorno del Signore», che l'autore di 2Pt 3,12 fa coincidere con la manifestazione di un fenomeno sbalorditivo: «*cieli in fiamme si dissolveranno e gli elementi incendiati fonderanno*». È la nuova creazione che irrompe, a partire dall'amore di Cristo, mediante quella gestualità di opere buone che danno identità redentiva a quello che già si intravede nell'esistenza. La carità spinge al compimento di questo giorno risolutivo, importante e straordinario, dal quale emerge la bellezza del divino nella caducità della natura umana. Ciò accade quando ci si prende cura dell'altro, giacché quest'ultimo percepirà, in virtù del beneficio della carità, un totale senso di rinnovamento: la vita gli si manifesterà in uno stato esaltante di riinizio. La bellezza dell'opera buona, ci ricorda Gesù in Mt 5,16, prepara il compimento della gloria di Dio tra gli uomini, cioè il suo compiacimento nell'affermazione del bene contro il male, che è affermazione di un nuovo processo di creazione.

2. LA SUBLIMITÀ DELLA CARITÀ EVANGELICA

Tale considerazione induce Clemente a esplicitare gli aspetti pratici della carità, quelli che la collocano al di sopra di tutte le virtù. Non bisogna infatti dimenticare che egli la qualifica γνήσια: nobile, legittima, vera. In rapporto a che cosa? Non di certo alle virtù stesse, bensì in relazione a quello che la carità rivela e compie nell'esercizio del bene. Occorre allora capire, nella concretezza del gesto, in che senso la sua azione benefica sia legittima, cioè γνήσια (dal verbo γίγνομαι = nascere, divenire): capace cioè di immettere nel comportamento virtuoso il dinamismo generativo della solidarietà di Cristo. Clemente è dell'avviso, sulla scia del pensiero paolino (cfr. 1Cor 13,13), che l'ἀγάπη, cioè l'amore di Dio per l'uomo peccatore, è più grande delle virtù teologali, perché essa ispira e permea il dinamismo virtuoso dei comportamenti solidali.

Fare il bene si deve sempre ad un atteggiamento benevolo, sensibile, lungimirante, umile, la cui sinergia dipende però dal fluire latente dell'ἀγάπη di Dio nel cuore e nella mente dell'uomo. Per la sua forza generativa, l'ἀγάπη è presente in ogni virtù e, sollecitando la sua azione benefica, accompagna l'adempimento del gesto solidale, secondo l'agire misericordioso di Cristo dal quale promana il sentimento della tenerezza. Ecco perché Clemente considera la carità una virtù eccelsa, sublime: una virtù alta che tende ad elevare quanti la esercitano e quanti la ricevono. La sua grandezza dipende infatti dal suo *graduus* di elevazione: «*l'altezza verso cui eleva la carità è inenarrabile*» (1Clem 49,4) – puntualizza Clemente – perché essa conduce alla conoscenza sempre più intima di Dio. Nella solidarietà verso chi ha bisogno s'impara ad incontrare Dio; ci si colloca insospettabilmente a livello di Colui che è ἀγάπη di misericordia e tenerezza per quanti sperimentano la marginalità della vita: «*Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo*

vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”» (Mt 25,37-40).

2.1. La carità come unione con Dio

La carità avvicina a Dio. Rende il discepolo somigliante a lui nell’agire misericordioso, realizzando l’unione mistica, cioè l’intimo legame con Dio attraverso la prossimità con coloro che sono nel bisogno. Afferma, a tal proposito, Ambrogio nell’*Exameron giorno III* cap. V,12,52: «È l’amore che ci unisce alle realtà superiori e ci inserisce nel cielo» e questo perché «tutti vedano le belle gemme della tua anima: si allietano per la maturità della prudenza, lo splendore della fede, il decoro della confessione, la bellezza della giustizia, la ricchezza della misericordia [...], perché tu imiti la ricchezza della vite fiorente con l’esercizio di una generosa liberalità». L’espressione *copiosae munere liberalitatis* allude chiaramente all’atteggiamento caritatevole che fonda l’attuazione delle virtù. Clemente infatti è dell’avviso che la carità è il mezzo attraverso il quale si beneficiano coloro che hanno bisogno, ma, al contempo, ci si introduce alla presenza di Dio. Egli lo sottintende con la frase «La carità ci congiunge a Dio» (1Clem 49,5), ove l’enfasi del verbo *κολλᾶν* (incollare, unire saldamente) evoca l’effetto mistico dell’amore di Dio, applicato nella relazione con il prossimo. Chi incontra l’altro nel bisogno, incontra Dio.

La bontà verso gli altri, mediante gesti di solidarietà, rende infatti presente Dio nell’azione caritativa, ma, al contempo, chi si adopera per il bene sperimenta una profonda unione con lui. Ciò significa che è la carità l’ambito privilegiato per entrare in comunicazione con Dio, per conoscere le modalità della sua provvidenza, per sentire la forza vivificante del regno che viene. A forza di solidarizzare matura in noi la sensibilità di Cristo equivalente al senso tipico dell’ἀγάπη, che consiste nel condividere con lui il sentimento per antonomasia della carità: la tenerezza che nasce dalle viscere di misericordia (cfr. Lc 1,78).

Ci si chiede come la carità possa generare questa visceralità d’amore, sulla falsariga della sensibilità di Cristo. La carità evangelica infatti rivela qui un’altra sfumatura che la caratterizza e la distingue dall’atto filantropico. L’opera di bene, inserita assiologicamente nel mistero dell’espiazione vicaria, è mossa da questo sentimento che è consueto negli incontri di Gesù con i piccoli del regno (malati, peccatori, miseri, emarginati). Egli è attratto dall’altro nel suo bisogno. Lo cerca, lo accoglie, gli dà spazio: un atteggiamento sollecitato dal sentimento della tenerezza che dà energia risanante all’atto caritativo (cfr. Mc 5,30). Tale sensibilità si forma, per Clemente, sulla base di una disposizione interiore che prende le mosse dalla decisione di imitare Gesù. Non è possibile fare il bene senza questo legame con lui, dalla cui intimità amicale nasce, per conformazione, un modo di solidarizzare che evoca la sua stessa persona.

A partire anzitutto dal desiderio di rendere felici gli altri. Clemente riferisce chiaramente che «la carità tutto sostiene» (1Clem 49,5), nel senso che essa si propone di risollevare l’altro nella situazione di sofferenza. L’allusione ad Ef 4,2 è lapalissiana. L’apostolo sostiene che la veridicità del proprio legame con Gesù, di cui volutamente ci si fa prigionieri, implica un modo di relazionarsi virtuoso, cioè corrispondente ad alcuni virtù che attestano la propria scelta di fede e consentono di incontrare l’altro con atteggiamento accogliente e amabile. L’umiltà, la mitezza, la pazienza stanno alla base dell’atto caritativo, considerando che più di tutto è l’agire per la felicità dell’altro: l’esplicitazione concreta della carità. L’espressione di Paolo ἀνεχόμενοι ἀλλήλων ἐν ἀγάπῃ (sostenendovi a vicenda nell’amore) di Ef 4,2b indica che pensare all’altro, nella sua condizione di difficoltà per risollevarlo e

dargli conforto, significa proporsi di sostenere il suo peso, condividendo e coinvolgendoci. Papa Francesco, nel Discorso tenuto a Firenze in occasione del quinto Convegno Nazionale Ecclesiale, lo ribadisce con forza: *«Più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale»*

Un altro aspetto della carità, che dispone all'amore viscerale, è la magnanimità. Clemente, citando 1Cor 13,4: ἡ ἀγάπη μακροθυμεῖ (l'amore è magnanimo), esplicita il senso affermando che la carità è magnanimo in tutto. L'aggiunta dell'aggettivo πάντα (tutto) è enfatico, perché fa capire che l'atto caritativo non conosce tregua e s'inserisce in ogni situazione di bisogno anche la più scontata. Nulla in effetti è marginale nell'atto della carità: il bisogno dell'altro attira l'attenzione sempre, diventandone prioritario. Ciò spiega la ragione perché chi compie l'atto di carità ad imitazione di Cristo non può che provare magnanimità. L'accezione è significativa e sta ad indicare un sentimento che è proprio dell'agire di Dio verso l'umanità sofferente. Lo conferma l'autore della 2Pt 3,8-9: *«Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno. Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi»*. La citazione spiega perfettamente il senso sottostante alla μακροθυμία (magnanimità). Si tratta di un sentimento che fa da preambolo all'amore viscerale. Avere il cuore grande, capace di dare respiro all'altro, perché la carità eleva, libera, dilata, significa solidarizzare alla maniera di Cristo. Accade invece che fare il bene è più rivolto alla nostra felicità che all'affrancamento e alla gioia dell'altro.

L'attenzione nella magnanimità mette al riparo dal rischio di rendere la carità un atto superficiale ed espressione di un atteggiamento narcisista. Clemente in 49,5 puntualizza: *«Nessuna cosa è grossolana e motivo di superbia nell'atto della carità»*. L'aggettivo βάνανσος (grossolano, superficiale, meccanico) è sintomatico, perché lascia intendere che la carità non può ridursi alle pianificazioni prodotte nei tavoli tecnici, alle strategie per lo sviluppo e la promozione: non può formalizzarsi dentro modalità associazionistiche che soddisfano il proprio bisogno di solidarietà. Benché la carità includa anche questo, la sua incidenza relazionale impone un diverso approccio che guarda unicamente all'altro e quindi alla sua condizione di bisogno. Non è facile cogliere il senso di questa sequenza che privilegia la persona alla condizione. In effetti è la sofferenza altrui a richiamare attenzione, spingere alla commozione, sollecitare l'atto solidale. Ma la carità prende le mosse da un altro principio che sta a fondamento della relazionalità discepolare: l'amore vicendevole secondo le misure della solidarietà di Cristo (cfr. Gv 15,12), quell'amore che dà priorità all'altro per quello che è.

2.2. Il frutto della carità

Le operazioni di bene, sulla base di questo principio, dispongono alla realizzazione della comunione fraterna. Clemente lo dice espressamente in 49,5: *«La carità compie tutto nella concordia»*. Fare il bene sollecita non soltanto a consolare quanti vivono nella sofferenza, ma anche a riscoprire la bellezza dell'amore fraterno. La carità evangelica tende a questo: sollevare l'altro nel bisogno, facendogli sentire concretamente che qualcuno ha cura di lui. Tale apertura, che comporta una serie innumerevoli di gesti (cfr. Lc 10,34-25), attua un modo di accogliere che pone le basi per la comunione tra fratelli. Clemente però non usa il termine κοινωνία (comunione), più consono per esprimere l'amore fraterno sulla scia dell'accoglienza tra Dio padre e Dio figlio (cfr. 1Gv 1,1-3), ma ὁμόνοια (concordia,

unanimità) per indicare l'effetto psicologico che provoca il bene nel momento in cui è compiuto secondo i principi della carità evangelica. La concordia, provocata dal gesto caritatevole, genera una forte empatia che consente di percepire l'altro parte di sé. Lo spiega l'apostolo in Fil 2,1-4, ove esplicita questo dinamismo fondato sulla carità. È chiaro che per carità s'intende il modo d'amare di Cristo nella piena e generosa disponibilità di autodonazione. Fare il bene richiede sempre un atteggiamento di *kenosi*, cioè di libera adesione nel compromettersi con l'altro. La carità, in questo senso, è consolazione, vigore, entusiasmo, presenza, qualificata da precisi sentimenti che, secondo Paolo, stanno a fondamento della *κοινωνία*: l'amore viscerale (*σπλάγχνα*) e la compassione (*οἰκτιρμός*).

Questa forma di donazione porta alla concordia, cioè a quell'unità di intenti (*ὁμόνοια*) che struttura l'accoglienza fraterna. Non possiamo parlare di comunione, senza capire il valore che ha la condivisione dei sentimenti di Cristo. Vivere come fratelli, cioè nella concordia che per Clemente è sinonimo di comunione, significa prendere consapevolezza che ci accomunano soltanto alcuni sentimenti, appunto quelli che si maturano mentre si fa il bene alla maniera di Cristo. La carità infatti si fa nella concordia (*ἐν ὁμονοίᾳ*), cioè con l'intenzione non soltanto di donarsi all'altro, ma di sottostare liberamente al modo di sentire l'altro secondo Cristo. Si tratta di una scelta che comporta un'obbligazione: operare nella carità evangelica dipende dalla partecipazione al sentire di Cristo, la cui attenzione è fondamento di una modalità relazionale che si definisce *φιλadelphία* (fraternità). Sicché, quando Clemente in 50,5 usa l'espressione «*nella concordia della carità*», lasciando intuire una sorta di genitivo soggettivo, tenta di definire un preciso dinamismo della fraternità cristiana che nasce dalla carità. Ciò che muove alla comunione è infatti la carità, le cui operazioni aiutano a maturare una sensibilità, quella solidale di Cristo che rende unanimi quanti sono legati a lui nella sequela evangelica.

Su questo base egli aggiunge: «*la carità non ha divisione, la carità non provoca disaccordo*» (1Clem 49,5). È proprio della carità generare concordia e disporre alla comunione fraterna; per cui quanti praticano il bene non possono che desiderare armonia nelle relazioni, gioia nell'accogliersi vicendevolmente, sollecitudine nell'amabilità, desiderio di quell'unità che Gesù invoca dal Padre per i suoi discepoli (cfr. Gv 17,11). È probabilmente questo il senso della combinazione del termine *ὁμόνοια* (concordia) con *εἰρήνη* (pace), che Clemente utilizza abitualmente (cfr. 1Clem 20,10-11; 60,4; 61,1; 63,2 65,4) per esprimere la concretezza e l'effetto salutare del gesto caritatevole. L'opera di bene non è mai fine a sé stessa. La sua prodigalità nasce dalla constatazione che Dio agisce nella storia per misericordia, e quindi ogni gesto caritatevole diventa motivo di liberazione per quanti soffrono marginalità e sofferenza. L'intento è quello di generare pace nelle relazioni.

Il termine *εἰρήνη* (pace) consente di contestualizzare meglio il senso dell'*ὁμόνοια* (concordia), come effetto della carità. Dio è il benefattore per antonomasia, che assicura ordine e armonia nella creazione, per cui tutto risponde con obbedienza a questo volere di pace: «*Il creatore e signore dell'universo stabilì che tutte queste cose fossero nella pace e nella concordia, benefico (εὐεργετῶν) verso tutto e sovrabbondantemente (ὑπερεκπερισσῶς) verso di noi che ci rifugiamo nelle sue compassioni (οἰκτιρμοῖς) per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo*» (1Clem 20,11). La concordia sarebbe pertanto uno stato di ordine naturale, corrispondente all'opera primigenia del creatore, elargita con misericordia e compassione. Quando infatti la carità dispone alla concordia, e questo accade allorché il gesto munifico risponde alla compassione di Dio, la comunione fraterna rientra armonicamente nella *διοίκησις* (amministrazione, governo, direzione) divina, cioè nel disegno di quell'economia che Dio conduce in favore dell'umanità con l'amore del Figlio incarnato.

Quest'ordine lo si scorge, per continuità, nell'amore fraterno. La solidarietà infatti riproduce alla perfezione quello che di fatto si contempla nell'opera divina. È la ragione perché Clemente invita ad essere caritatevoli, lasciando che sia la pace, cioè quest'ordine della creazione che nasce dalla compassione di Dio, a sostenere e guidare la costituzione della comunione. L'opera della pace è legata, per Clemente, ad un preciso dinamismo, inteso come χάρις, cioè manifestazione dell'amore di Dio in Cristo: «*Uniamoci saldamente (κολληθῶμεν) a coloro ai quali è data la grazia (χάρις) di Dio; rivestiamoci della concordia con umiltà e nel dominio di noi stessi, operando lontani da ogni mormorazione e maldicenza e giustificando mediante le opere e non con le parole (ἔργοις δικαιούμενοι καὶ μὴ λόγοις)*» (1Clem 30,3). È chiaro che qui per grazia si allude alla pace che coordina la nascita della concordia. La carità che unisce a Dio si concretizza e soprattutto si esprime a partire dalla comunione fraterna. Clemente riconosce che il punto di partenza per l'unione mistica con Dio, effetto sublime della carità: la sua grandezza e la sua straordinarietà, prende le mosse dall'unione fraterna, e in particolare dall'imitazione di coloro che praticano attivamente la solidarietà. Occorre infatti attaccarsi (κολλᾶν) a coloro che hanno questa grazia, cioè a coloro che, avendo sperimentato la compassione di Dio, entrano a far parte della pace che guida alla formazione dell'ὁμόνοια (concordia). Tale unione sollecita un comportamento virtuoso, all'insegna dell'umiltà, del dominio di sé, della benevolenza, ma soprattutto con quella carità che fa il bene senza contraccambio e per coloro che non lo meritano (cfr. Mt 5,43-48).

3.3. L'azione mirabile della carità

La sublimità del gesto caritatevole si coglie ancora sotto un'altra angolatura. Clemente afferma che quanti si adoperano per il bene altrui ricevono il perdono dei peccati: «*La carità copre una moltitudine di peccati*». La citazione di 1Pt 4,8b è sintomatica. Clemente è dell'avviso che soltanto la carità rende degni davanti a Dio, quella carità che si prende cura dell'altro, ma vissuta sempre nell'esercizio della comunione fraterna: «*Guardate, carissimi, che i numerosi benefici (εὐεργεταί) di Lui non diventino condanna per noi, se comportandoci (πολιτευόμενοι) in modo degno di Lui non facciamo nella concordia (ποιῶμεν μεθ' ὁμονοίας) ciò che è bello e gradito al suo cospetto*» (1Clem 21,1). L'effetto benefico della carità, la cui ricaduta interessa il perdono dei peccati e quindi il ripristino di una relazione con Dio alla pari, dipende da un preciso modo di vivere. L'uso del verbo πολιτεύειν (vivere da cittadini) evoca Ef 2,22, secondo cui la cittadinanza è con i santi e nella piena comunione con Dio. Ciò però dipende, oltre che dall'ancoraggio ben saldo al fondamento degli apostoli e dei profeti, dall'impegno a stare nella costruzione ordinata che è la comunione fraterna, cioè la Chiesa convocata attorno alla pietra angolare che è Cristo.

Tale condizione è necessaria perché la carità possa rendere degni davanti a Dio. Clemente lo precisa in 49,5 con la frase: «*senza carità nulla è accetto a Dio*», ove l'avverbio δίχα, che si traduce abitualmente con «senza», può anche significare incoerenza, doppiezza, lasciando intendere che Dio non gradisce quella carità che si esprime in modo finto. Non si tratta soltanto del gesto caritatevole superficiale, grossolano, ingenuo, ma soprattutto di quella carità che cerca il proprio tornaconto e approfitta del bisogno dell'altro per affermare sé stessi. Ciò che potrà ricondurre il gesto alla genuinità dell'atto autenticamente solidale è ancora una volta l'impegno per la concordia, la quale si realizza nella misura in cui rimane la nostalgia della compassione divina.

Quest'esplicazione è resa molto bene da un parallelo letterario. La carità perdona le trasgressioni se essa rimane costantemente in tensione. L'autore di 1Pt 4,8a lo esplicita chiaramente: «*Prima di ogni cosa abbiate per voi stessi una carità fervente (ἀγάπην*

ἐκτενῆ)). L'aggettivo ἐκτενής sottintende quella tensione che spinge a fare, nella relazione con chi è nel bisogno, un salto di qualità. Il gesto munifico infatti non soltanto è creativo, mettendo in discussione chi lo compie, ma dispone soprattutto al cambiamento dell'uno e dell'altro. La carità infatti è sempre promozionale, nel senso che include, nella sua ordinaria gestualità, tentativi concreti di sviluppo per sé stessi e per l'altro che è nel bisogno. L'espressione di 1Pt ἀγάπην ἐκτενῆ (carità fervente) è da leggersi allora in parallelo con quella di 1Clem 21,1 ποιῶμεν μεθ' ὁμονοίας (operiamo nella concordia), secondo cui le operazioni della carità, vissute nella tensione all'unanimità, realizzano sempre qualcosa di innovativo che evocano la grandezza e la sublimità della carità evangelica.

Aiutare una persona, sotto la spinta dell'ὁμόνοια, significa esporre l'altro ad un cambiamento radicale di crescita e potenziamento delle sue risorse, lasciando così la sensazione che qualcosa tende a cambiare pure nella nostra vita. Sarebbe il senso della frase di Gesù, che l'autore di Atti mette in bocca a Paolo: «*Si è più beati nel dare che nel ricevere!*» (At 20,35). Questa condizione di beatitudine è ripresa da Clemente, quando egli afferma che essa «è per quelli scelti da Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore» (1Clem 50,7). La frase richiama 1Clem 49,6: «*nella carità il Signore ci ha presi a sé* (προσελάβετο ἡμᾶς)», lasciando presagire un preciso atto di elezione. Il cambiamento, che è beatitudine ed è generato dalla carità in chi è munifico, ha un duplice risvolto. Da una parte, l'essere confermati nella sequela, giacché la vita discepolare è legata essenzialmente alla conformazione a Cristo e quindi al suo modo d'amare; dall'altra, l'essere stati acquistati dal prezioso sangue dell'agnello «*senza difetti e senza macchia*», rammenta 1Pt 1,19 che fa da sfondo al pensiero di Clemente. La persona degna, che Dio cerca e sceglie, è quella caritatevole che, con i suoi munifici gesti, si unisce alla donazione di Cristo, l'unica in verità che merita la piena beatitudine.

Clemente infatti si domanda: «*Chi è capace di trovarsi in essa [nella carità] se non quelli che Dio ha resi degni* (καταξιώση)? *Preghiamo dunque e chiediamo alla sua misericordia, perché siamo trovati nella carità, senza sollecitazione umana* (προσκλίσεως ἀνθρωπίνης), *integri* (ἄμωμοι)» (1Clem 50,2). In quale carità Dio deve trovarci se non in quella condivisa con Cristo, la cui donazione, e solo questa, qualifica i nostri gesti caritatevoli. E questo sempre per iniziativa di Dio che ha consentito l'elevazione della nostra carità, in virtù dei meriti della carità di Cristo. È lui che ci rende degni di questa carità mirabile (θαυμαστόν), la cui grandezza (μέγα) non soltanto edifica la comunione fraterna nell'ὁμόνοια, ma rende il nostro comportamento virtuoso, cioè scevro dal peso del nostro peccato.

Anche la carità dunque è oggetto di implorazione. A Dio si chiede, nella sua misericordia, di sostenere i nostri gesti di solidarietà, poiché anche l'atteggiamento munifico dipende dall'iniziativa divina. Clemente lo specifica con la frase δίχα προσκλίσεως ἀνθρωπίνης, tradotta in modo traslato «*senza cercare l'appoggio umano*». Essa allude alla propensione che abitualmente si ha nell'attribuire a sé stessi l'iniziativa del bene, mentre invece la manifestazione della sua bellezza è volta unicamente a rivelare la gloria di Dio (cfr. Mt 5,16). Tale consapevolezza è possibile se nella carità si rimane integri. Clemente riconosce che il comportamento integro dipende dalla disponibilità dell'uomo a rispondere a Dio praticando i comandamenti, come egli stesso annota in 50,5: «*Siamo beati, carissimi, se eseguiamo i comandamenti* (προστάγματα) *di Dio nella concordia della carità*». In questa prospettiva, Clemente in 50,3 parla anche dell'essere perfetti nella carità. Ciò fa capire che il gesto caritatevole suppone una precisa corrispondenza da parte dell'uomo alla misericordia Dio, un comportamento perfetto che spinge alla realizzazione della comunione fraterna.

Per Clemente questa risposta, che ottiene l'assistenza della misericordia divina, è legata alla pratica dei comandamenti, la quale in verità non stabilisce una precisa normativa, bensì un atteggiamento di totale affidamento al volere di Dio. Clemente infatti vede i comandamenti, che additano mitezza, disciplina, sottomissione, fedeltà, giustizia (cfr. 1Clem 37,1; 58,5), condensati in quel comportamento credente che è tipico di chi ha il timore del Signore (cfr. 1Clem 2,8; 3,4). Esso evoca certamente l'atto di fede, tenendo però conto di quell'effusione di grazia che è la sapienza di Dio. È la sapienza ad illuminare il modo d'agire nella carità, appunto nella carità evangelica che non tralascia il ricordo della misericordia di Dio per coloro che sono nel bisogno: *«Si conservi dunque tutto il nostro corpo in Cristo Gesù – precisa Clemente in 38,1-2 – e ciascuno si sottometta al suo prossimo, secondo la grazia in cui fu posto. Il forte si prenda cura del debole, e il debole rispetti il forte. Il ricco soccorra (ἐπιχορηγείτω) il povero, il povero ringrazi (εὐχαριστείτω) Dio per avergli dato chi supplisce alla sua indigenza. Il saggio dimostri la sua sapienza non nelle parole, ma nelle opere buone (ἐν ἔργοις ἀγαθοῖς)».*

✠ Rosario Gisana